

La liberazione di Gorizia: 1 maggio 1945 Identità di confine e memorie divise: le videointerviste ai testimoni

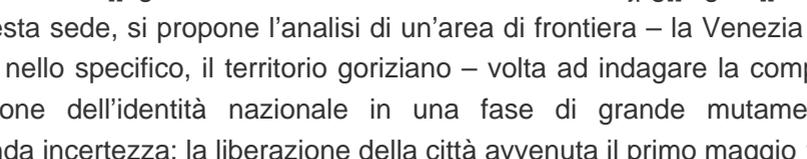
Alessandro Cattunar

Storicamente, 5 (2009).

ISSN: 1825-411X. Art. no. 26. DOI: [10.1473/stor60](https://doi.org/10.1473/stor60)

Premessa: confini, memorie, identità

Studiare un confine, una *borderland*, vuol dire affrontare un complesso nodo di questioni che non possono limitarsi agli aspetti politici, militari e geografici. La costruzione o cancellazione di un confine, la sua modificazione o spostamento, obbligano a confrontarsi anche con «l'intreccio tra il loro profilo territoriale e quello che invece si gioca sul piano delle identità e delle appartenenze, [con] i diversi significati attribuiti alle frontiere dai diversi soggetti politici e sociali»^[1]. Questioni politiche, geografiche, storiche, quindi, ma anche mentali, simboliche e identitarie.

[[figure caption="Liberazione di Gorizia, 1945: manifestazione filojugoslava (Fonte: Archivio fotografico dell' Istituto friulano per la Storia del Movimento di Liberazione)"]]figures/2009/cattunar/cattunar_2009_01.jpg[[/figure]]

In questa sede, si propone l'analisi di un'area di frontiera – la Venezia Giulia e, più nello specifico, il territorio goriziano – volta ad indagare la complessa questione dell'identità nazionale in una fase di grande mutamento e profonda incertezza: la liberazione della città avvenuta il primo maggio 1945.

In questo tipo di esplorazione si assumeranno come fonte privilegiata i

racconti di vita dei testimoni, italiani e sloveni, che vissero a Gorizia durante quel periodo. Si cercheranno di analizzare le complesse dinamiche che legano la ridefinizione di un confine fisico con la definizione delle identità individuali e collettive. In questo quadro, la fonte orale sarà assunta come «testo da analizzarsi a più livelli e da comprendere ermeneuticamente, [...] come un testo in cui la verità fattuale di ciò che il soggetto dichiara può essere meno rilevante della sua verità emotiva, e in cui i contenuti di ciò che è narrato, a volte, sono meno importanti dei modi in cui sono espressi»[2]. Come ha scritto spesso Alessandro Portelli: «le fonti orali ci informano più ancora che sugli avvenimenti, sul loro significato»[3] per i singoli individui e per i gruppi. Ci aiutano a comprendere come, nella percezione degli eventi, «si insinuino l'immaginario, il simbolico, il desiderio»[4], tutti elementi che entrano in stretta relazione con le **identità**, con la definizione e percezione che ognuno ha di sé.

In particolare, si concentrerà l'attenzione sulle modalità del racconto dei testimoni cercando di far emergere le differenze e le somiglianze fra coloro che oggi si identificano come italiani, come sloveni o come “minoranza slovena in Italia”. Si analizzerà cosa viene ricordato e cosa viene **relegato nell'oblio**, accennando ad alcuni espedienti discorsivi e retorici che fanno emergere in modo più o meno consapevole i sentimenti provati, **le paure e i desideri, i giudizi su ciò che stava avvenendo**. Le memorie, legate alle scelte compiute e ai contesti e gruppi in cui ognuno ha vissuto, possono essere di grande aiuto per capire se, come e quando e secondo quali percorsi mentali si siano create identità di tipo nazionale a partire da una situazione di grande incertezza e fluidità nella definizione del sé.

Tale situazione di fluidità della definizione identitaria nella popolazione è legata al fatto che il goriziano (che attualmente comprende le città di Gorizia in Italia, Nova Gorica in Slovenia e i comuni limitrofi) si è sempre caratterizzato per essere una zona di confine, un'area di frontiera dove per

molti secoli hanno convissuto e si sono confrontati gruppi differenti per origine, lingua e cultura. Un'area in cui, per lungo tempo, hanno prevalso identificazioni di tipo regionale, sociale, culturale. Questa situazione inizia, però, a mutare nel corso del Novecento, e soprattutto nel periodo tra la fine della prima e la fine della seconda guerra mondiale, quando si sono susseguiti: il crollo dell'Impero austro-ungarico, l'ascesa del fascismo, l'applicazione di politiche di snazionalizzazione e assimilazione, i due anni di occupazione tedesca e la seguente lotta di liberazione. Punto d'arrivo e data simbolo di questi processi è il primo maggio del 1945.

Questa data rappresenta, dopo l'8 settembre, un nodo fondamentale nella storia della città e nella memoria dei testimoni che vissero quei giorni. La questione nazionale si pone al centro della vita pubblica e del [dibattito politico](#). Ed è proprio a partire da questa data che le memorie dei testimoni appartenenti a diversi gruppi linguistici, politici, sociali e culturali iniziano ad assumere configurazioni, contenuti e strutture molto diverse e spesso contrastanti.

I giorni precedenti: come si arrivò alla liberazione

Non potendo ripercorrere nel dettaglio i complessi fatti che si sono susseguiti in quei giorni, vorrei qui accennare solo ad alcuni degli eventi che hanno portato alla liberazione di Trieste e Gorizia. Il 28 aprile 1945 il Cln di Trieste si trovava in uno stato di febbrile attesa. Sia il Corpo volontari per la libertà (Cvl) - [il movimento clandestino del Cln](#) - sia [Unità operaia](#), la struttura alle dipendenze del comando di città del IX corpo d'armata dei partigiani jugoslavi, attendevano il momento più adatto per far incominciare l'insurrezione. Per le forze italiane, che potevano contare su non più di 3000 uomini, era necessario insorgere non troppo prima dell'arrivo degli alleati occidentali, ma comunque prima che la città venisse occupata dagli jugoslavi [\[5\]](#). Le formazioni filo jugoslave, invece, erano frenate dagli stessi comandi del IX Corpus che, nell'attesa dell'ingresso in città dell'esercito della IV

armata, volevano evitare inutili scontri e violenze con gli insorti filo-italiani. Intanto, era già avvenuta una parziale ritirata delle truppe tedesche e collaborazioniste e nelle altre città della Venezia Giulia ci si stava attrezzando allo stesso modo.

Anche a Gorizia si verificarono contrasti fra le forze antifasciste presenti in città. Una delicata riunione del CIn si tenne il 29 aprile, a casa di Angelo Culot (Dc) in via XXIV Maggio. Erano presenti i membri del CIn — Olivi, Sverzutti, Pettarin e Forchiessin — e alcuni membri dell'Of ([Fronte di liberazione sloveno](#)), fra cui Petek, Kominanz, Nanut, Orelo e Bregant[6]. La situazione era complessa: i tedeschi avevano concentrato circa 3.000 uomini dai presidi esterni e si apprestavano a partire, non prima di aver sabotato alcune strutture strategiche della città. Inoltre, in periferia erano accampati oltre 20.000 [cetni](#) che costituivano la retroguardia delle forze naziste[7].

Un punto di vista dall'interno ci viene fornito da Dario Culot, figlio di Angelo, che faceva l'usciera durante le riunioni del Comitato. Dal [suo racconto](#) emerge chiaramente come il punto di disaccordo tra il CIn e l'OF riguardasse la futura collocazione nazionale della città. Alla fine, il governo provvisorio nominato dal CIn e dall'Of, «constatata l'impossibilità del progetto insurrezionale a causa delle soverchianti forze nemiche»[8], decise di raggruppare tutti i militari all'esterno della città al fine di evitare scontri impari e inutili spargimenti di sangue con le retrovie dell'esercito avversario.

■ Nel frattempo, alle 5.20 del 30 aprile, le sirene di Trieste dettero l'annuncio dell'insurrezione generale. Ad essa presero parte sia il CvI sia Unità operaia [9]. Nonostante alcuni parziali risultati, il tentativo di espellere totalmente i tedeschi dalla città non andò a buon fine. Il giorno seguente i primi effettivi dell'esercito jugoslavo entrarono in città. Poiché l'VIII armata inglese non era in vista, al CIn non restò altra scelta che ritirarsi dai combattimenti per non trovarsi costretto allo scontro con i partigiani jugoslavi. Il pomeriggio del 2

maggio le forze jugoslave presero possesso dei simboli del potere, conducendo fuori dalla prefettura i rappresentanti del Cln.

A Gorizia — mentre nella periferia ovest della città proseguivano gli [scontri tra civili armati e i cetnici](#) iniziati il giorno precedente — il primo maggio arrivò un comando partigiano jugoslavo guidato dal commissario “Boro” che si installò alla prefettura. Allo stesso tempo giunse in città un piccolo gruppo di ufficiali neozelandesi che però decise di non agire, visto anche il numero esiguo, in attesa delle truppe inglesi e americane. “Boro” chiese formalmente ai membri del Cln l’autorizzazione a prendere il comando della città e delle forze armate cittadine affermando che i partigiani di Tito rappresentavano a livello internazionale l’unica forza di Resistenza operante e riconosciuta in Jugoslavia. Il Cln non aderì alla richiesta sostenendo il ruolo avuto dalle forze italiane durante gli scontri con i cetnici. Il giorno seguente i partigiani jugoslavi presero il potere con la forza, disarmando le esigue truppe ai comandi del Cln[10]. Era il giorno del trionfo per le truppe partigiane jugoslave e per i loro sostenitori. Il 2 maggio la città venne “invasa” da una folla di gente proveniente soprattutto dal circondario che inneggiava all’appartenenza di Gorizia alla Jugoslavia e manifestò a lungo per le vie del centro.

Dal maggio del 1945, per circa quaranta giorni, la Venezia Giulia rimase sotto il controllo delle forze partigiane di Tito.

1 maggio 1945: la “duplice liberazione” nelle memorie dei testimoni

I racconti di vita dei testimoni[11] ci forniscono una serie di “versioni contrastanti” su ciò che avvenne il primo maggio. Troviamo “memorie individuali divise”, ricordi che, da un lato, hanno contribuito alla costruzione di memorie collettive polarizzate e, dall’altro, sono il frutto di discorsi pubblici nazionali contrapposti sviluppatasi in Italia e in Jugoslavia (poi Slovenia) nel corso di sessanta anni. Stabilire chi avesse liberato la città e, di

conseguenza, chi avesse il diritto di governarla divenne immediatamente un elemento centrale all'interno del dibattito sulla collocazione nazionale dell'area e ben presto costituì anche un fattore fondamentale del processo di affermazione di un'identità di tipo nazionale da parte della popolazione. Molte memorie si sono formate e sedimentate sull'onda dei discorsi pubblici tesi ad affermare da un lato il mito della liberazione da parte delle **“forze democratiche ed egalitarie”** rappresentate dai partigiani di Tito, e dall'altro, quello dell'occupazione militare e violenta della città da parte di un esercito nazionalista mosso solo da mire annessionistiche.

R. S., italiana, nata a Roma nel 1916, si trasferisce a Gorizia in giovane età a seguito del padre ferroviere.

Nella sua **testimonianza** R. S. non ci racconta cosa avvenne di preciso in quei giorni convulsi. Ricorda, correttamente, che i primi ad arrivare furono i neozelandesi e poi ci riporta un'immagine della sfilata dei partigiani attraverso il corso principale. Questo frammento di testimonianza evidenzia almeno due questioni fondamentali e ricorrenti. Innanzitutto mette in luce la centralità che assunse, anche nella percezione della popolazione comune, la questione di chi fosse entrato per primo in città. In secondo luogo, è interessante notare come nel suo ricordo, l'arrivo dei partigiani sia vissuto come l'inizio di una “tragedia”.

■ Per una buona parte della popolazione italiana, infatti, i giorni di amministrazione titina sono visti come giorni tragici, di forti incertezze e paure legate alle ritorsioni, alle delazioni e alle **deportazioni che si verificarono in quei giorni**. Bisogna però tener conto alcuni elementi fondamentali che ci aiutano a capire meglio come mai il ricordo di molti testimoni italiani, anche di coloro che non subirono alcuna violenza, si focalizzi quasi unicamente sul problema delle deportazioni. In primo luogo, assume un ruolo molto importante il ricordo delle “foibe del 1943” in Istria - riguardo alle quali si erano sviluppati una moltitudine di racconti personali e

pubblici – e l'uso propagandistico che ne fecero i nazisti. In secondo luogo, non si può sottovalutare la centralità che il problema delle foibe del 1943 e del 1945 ha assunto nel dibattito politico negli anni successivi alla fine della guerra ma anche negli ultimi decenni, dibattito che in alcuni casi ha recuperato “immagini” e strategie propagandistiche non troppo dissimili da quelle utilizzate dopo le foibe istriane. È naturale, quindi, che nella memoria degli italiani siano rimaste impresse soprattutto emozioni di paura e incertezza. In quei giorni si aveva timore di parlare perché non si sapeva cosa sarebbe potuto accadere. Inoltre, il pericolo che la città rimanesse sotto la Jugoslavia si fece estremamente concreto e per ampia parte della popolazione italiana di Gorizia questo era visto come un'ulteriore insicurezza e preoccupazione. Anche nella [Relazione della commissione storico-culturale italo-slovena](#)[12] si ricorda che: «i giuliani favorevoli all'Italia considerarono l'occupazione jugoslava come il momento più buio della loro storia».

Al contrario, molti sloveni vissero il primo maggio e i giorni che seguirono come il momento del riscatto. Buona parte della popolazione non era mossa da esasperati sentimenti nazionalistici o da volontà annessionistiche esplicite. Il momento della liberazione da parte dell'armata jugoslava era visto innanzitutto come la sconfitta delle forze fasciste e naziste, una sconfitta conquistata dal popolo jugoslavo dopo molti anni di soprusi e dopo una [lunga lotta di liberazione](#). È abbastanza comprensibile, quindi, che la popolazione slovena vedesse, come conseguenza ovvia della liberazione, l'instaurazione di un'amministrazione slava al posto delle forze nazi-fasciste e, poi, un'annessione dell'area a quella che appariva come la democratica e antifascista Jugoslavia.

Altrettanto significativi, su questi aspetti, sono i ricordi di [Dario Culot](#). Bisogna considerare che, durante il periodo di amministrazione jugoslava il padre di Culot, Angelo, fu più volte arrestato e interrogato in quanto membro Dc del Cln. Il periodo fu, quindi, estremamente delicato per la sua famiglia

anche se Angelo non fu né torturato né deportato. Dario, nel suo racconto, tende a sorvolare sul momento dell'ingresso in città dei partigiani, non lo descrive e non si sofferma sulle dinamiche di liberazione della città. Sembra quasi che voglia porre in secondo piano il ruolo e la rilevanza dell'azione dei partigiani assumendo come soggetto principale della sua narrazione le forze alleate. Ammette che i partigiani sono entrati per primi in città ma poi sottolinea come gli anglo-americani avessero iniziato fin da subito a prendere possesso di alcuni luoghi simbolo. Non menziona né gli scontri che ci furono, né la sfilata e le manifestazioni di giubilo per l'arrivo dei partigiani. Inoltre, per Dario come per molti altri italiani, l'effettivo momento della liberazione coincide con l'arrivo degli americani, con le loro scorte di cibo e sigarette, e non con l'ingresso delle truppe di Tito.

■ In maniera totalmente opposta si struttura la [memoria di T. M.](#), sloveno, nato a Salcano nel 1932. Durante il fascismo la sua famiglia è conosciuta in città per la gestione di un'osteria ai piedi del Monte Santo. È il centro di raccolta dei "pellegrini" prima di salire sul monte. Un punto d'incontro per tutta la popolazione: friulani, italiani, sloveni, croati. Il padre frequenta l'università a Graz e poi a Vienna. Dopo essersi sposato si trasferisce con la moglie slovena in piazza Vittoria a Gorizia. Durante il secondo conflitto aiuta i partigiani, viene denunciato e arrestato. Una volta uscito di prigione, decide di andare in montagna nei pressi di Tarnova. Fa il medico nelle retrovie partigiane, curando i combattenti feriti o trasportandoli in alcuni ospedali. T. M. e la madre salgono in montagna quasi ogni fine settimana per portare al padre dei vestiti puliti e del cibo. Per il pericolo dei bombardamenti la famiglia di T. M. ritorna a vivere dalla nonna a Salcano. Durante una delle numerose visite ai partigiani, dopo un forte bombardamento, T. M. e la madre sono costretti a rimanere con il battaglione e ritirarsi con loro da Tarnova per andare a Circhina. Dopo questa avventura, il testimone dichiara di essere tornato a casa cambiato, nonostante la giovane età (12 anni). Insiste per entrare a tutti gli effetti nei gruppi partigiani. Il padre non

condivide il desiderio del figlio e perciò T. M. è costretto a rimanere a casa. Comincia, così, a collaborare con un “gruppo di saccheggio locale”, una banda di minorenni che compiono diverse azioni di sabotaggio, rubano i cavalli ai cosacchi, tagliano fili del telefono e linee elettriche. Hanno sempre con loro anche delle pistole, rubate nelle case di qualche soldato. «Eravamo dei bambini che facevano la guerra», ripete più volte.

T. M. racconta il primo maggio come il giorno di una grande avventura. Il suo ricordo è chiaro e nitido. L'ingresso dei partigiani a Gorizia è, per lui, l'occasione di avverare il suo sogno di collaborare con la Resistenza. Vista anche la giovane età, gli eventi assumono il sapore eroico dell'avventura ma anche dell'incoscienza. Tali modalità narrative ritorneranno anche nei suoi racconti riguardo alle manifestazioni contrapposte filoitaliane e filo jugoslave del 1946.

Per T. M. il problema di chi fosse entrato per primo a Gorizia non si pone. Nel suo racconto le truppe alleate non compaiono. Gli unici liberatori della città sono i partigiani jugoslavi. Il testimone ricorda il loro ingresso come una marcia eroica accompagnata dagli applausi e dalla gioia della popolazione. Per lui il primo maggio è il giorno della definitiva affermazione dell'identità slava della città grazie all'azione liberatrice dei partigiani. È significativo il fatto che, nonostante avesse solo dodici anni, T. M. si ricordi così nitidamente che la prima cosa che fece una volta entrato a Gorizia con i partigiani, fu appendere la bandiera con la stella rossa alla finestra.

Rispetto all'immagine dei partigiani deboli, malconci e con i piedi gonfi che ci viene fornita da alcune testimonianze femminili, nel racconto di T. M. prevale una descrizione in termini eroici che evidenzia la grande marcia, la forza del battaglione e il successo nella lotta contro i cetnici. In questo senso, bisogna sottolineare il ruolo centrale che assumono le armi nel suo ricordo. È inoltre evidente il forte senso di identificazione del testimone con l'esercito partigiano. Egli sottolinea a più riprese la sua partecipazione diretta a quegli

eventi, il fatto che lui, come molti suoi compagni, avesse cercato di unirsi alla colonna che stava entrando in città, e si fosse trovato coinvolto in scontri a fuoco. Afferma orgogliosamente di non aver avuto paura. Il primo maggio è il giorno dell'orgoglio slavo. Gli sloveni si sentono gli unici liberatori della città e affermano, in questo modo, la slovenità della città. I sentimenti provati appaiono quindi opposti a quelli degli italiani.

È interessante notare che nelle testimonianze di Dario Culot e di R. S., come in quelle di molti altri italiani, la popolazione di Gorizia viene descritta essenzialmente passiva. Sembra subire gli eventi. La gente è spaventata e confusa, distingue con difficoltà gli eserciti che entrano in città e rimane sostanzialmente in attesa. A prevalere sono il sospetto e i timori per l'incertezza su ciò che sarebbe potuto succedere. Il punto di vista di T. M. è opposto. La popolazione slovena appare fortemente attiva, collabora con i partigiani per favorire la liberazione.

Elementi simili si ritrovano anche nel [racconto di S. M.](#), nato nel 1928 a Savogna d'Isonzo, paese di cultura slovena oggi situato in Italia. La madre era di Savogna, il padre di Vol?nja Draga (Valvociana). «Si parlava sempre solo sloveno dappertutto, l'unico posto dove era d'obbligo parlare italiano era la scuola e lì erano molto severi»^[13]. S. M. entra subito nelle formazioni partigiane slave, insieme al padre che, già abbastanza anziano, era stato ferito nei battaglioni speciali. S. M. viene messo sotto il diretto comando dei comandanti del battaglione. Rimarrà ai loro ordini fino alla fine della guerra, guidandoli anche nei rastrellamenti per le strade di Gorizia.

■ Anche in questo racconto, l'ingresso in città viene raccontato sottolineando il fatto che le battaglie non erano ancora finite, i partigiani dovettero lottare per conquistare la città. L'aver combattuto e liberato la città legittimava "la presa del potere" e sanciva, una volta per tutte, il carattere slavo della città.

I ricordi femminili appaiono alquanto differenti. A. B., di origine slovena,

ricostruisce la cronologia dei fatti in maniera abbastanza corretta, aiutata forse dal fatto che per tutto quel periodo aveva lavorato in un negozio di giocattoli in centro a Gorizia. Nel 1947 decide di restare a vivere a Salcano, quartiere sloveno di Gorizia passato, poi, alla Jugoslavia.

I [ricordi della testimone](#) si concentrano soprattutto sul susseguirsi delle varie occupazioni della città da parte di diversi eserciti e sui differenti aspetti fisici delle truppe occupanti. I partigiani jugoslavi sono riconosciuti come i più poveri e rozzi, sia rispetto ai tedeschi che rispetto agli americani, ma questo sembra essere un elemento positivo. Anche altri passaggi del suo racconto lasciano intendere che la povertà e le cattive condizioni dei liberatori significavano, per la testimone, che i partigiani erano dalla loro parte, che avevano subito anche loro le violenze della guerra allo stesso modo della popolazione e ciò rendeva ancora più meritoria la loro opera di liberazione della città. L'immagine poco eroica dei partigiani assume un valore positivo, in quanto diventa simbolo dell'attenzione che i poteri popolari avrebbero avuto verso le componenti più disagiate. Al contrario, se andiamo ad analizzare [le memorie di alcuni testimoni italiani](#), l'immagine dei partigiani "straccioni e malconci" che entrarono in città assume un significato tutt'altro che positivo[14].

Questi combattenti non avevano quasi nulla in comune con gli sloveni che abitavano da molto tempo la zona. Anche la lingua e le usanze erano diverse, poiché molti provenivano dalla Bosnia, dalla Serbia o da altre zone dei Balcani. Questa immagine degli slavi poveri, straccioni, ignoranti e rozzi viene percepita da tanti italiani come la minaccia di un ribaltamento drammatico dell'ordine sociale precedente. Ci si affacciava ad un altro mondo, tutt'altro che rassicurante e desiderabile.

La descrizione dei soldati alleati, come abbiamo visto anche nel caso di Dario Culot, è molto diversa, anzi, quasi opposta. Gli americani sono l'incarnazione stessa del benessere e dell'abbondanza, distribuiscono

cioccolata, pane bianco e sigarette alla popolazione, organizzano feste e balli. Ma anche in questo caso, gli indicatori di benessere saranno interpretati, a volte, con valenze opposte. Molti, infatti, percepiscono questi soldati come eccessivamente dissoluti e immorali, interessati solamente a festeggiare e a corteggiare le ragazze del luogo e poco attenti alle effettive esigenze della popolazione stremata dalla guerra. Questi elementi critici li ritroviamo anche nel [racconto](#) dello stesso Culot.

■ I ricordi divergenti riguardanti gli slavi e gli americani sono un ottimo esempio delle differenze d'immaginario che si stavano consolidando in quegli anni, differenze che si legavano per lo più alle diverse aspettative di ogni gruppo e al vissuto di ogni individuo. Questi immaginari contrapposti andranno, poi, a consolidarsi nella costruzione di memorie altrettanto divergenti.

Alcuni degli elementi proposti da A. B. li ritroviamo nel racconto di un'altra donna A. D.: madre italiana (di Gradisca d'Isonzo) e padre sloveno, A. D. vive a lungo a contatto con la comunità slovena di Gorizia. Inizia a collaborare con i partigiani sloveni già prima dell'8 settembre. Successivamente, durante tutto il periodo di amministrazione alleata, sarà una convinta attivista delle associazioni filo jugoslave.

[I ricordi di A. D.](#) sono densi di stimoli. Come A. B., anche lei mette in luce il lato antieroico delle truppe partigiane, sottolineando come avessero bisogno dell'aiuto della popolazione. In qualche modo fornisce una visione dei combattenti più umana, eliminando gli aspetti violenti e insistendo, piuttosto, su come gli jugoslavi avessero lottato duramente per la liberazione della città. Il fatto di evidenziare le debolezze dei partigiani e lo scarso aiuto prestato dalla popolazione si pone in aperto contrasto con i discorsi dominanti in area italiana che descrivono le forze di Tito come degli occupatori violenti, desiderosi di vendetta verso la popolazione italiana, e spinti unicamente da mire annessionistiche. Questa strategia si ritrova

anche nella parte finale della testimonianza qui riportata. A. D. ricorda come, durante i quaranta giorni, non furono deportati soltanto coloro che erano ritenuti conniventi col fascismo o politicamente avversi alla causa socialista e jugoslava. Ci furono molti casi di violenze dovute a ritorsioni e vendette personali, perpetrate anche da italiani verso altri italiani. Il problema delle deportazioni avvenute durante i quaranta giorni fu, insieme alla liberazione della città, uno degli elementi fondamentali nella costruzione e nella trasmissione delle memorie individuali e collettive su quel periodo.

■ L'analisi di queste testimonianze può farci ragionare anche sui differenti tipi di socializzazione dell'esperienza all'interno dell'universo maschile (uomini che spesso erano stati partigiani) e all'interno di quello femminile. Le narrazioni riguardanti questi eventi si costruiscono, si sviluppano e si modificano in contesti sociali diversi. Gli uomini tramandavano le loro memorie soprattutto all'interno di gruppi di ex partigiani, nelle associazioni di militanti, nelle sedi di partito o durante le manifestazioni pubbliche a cui, spesso, erano invitati a parlare, ed è quindi facile che gli aspetti eroici tendessero a prevalere, a riproporsi e a consolidarsi nella memoria collettiva. Le donne, invece, erano generalmente più restie a condividere i propri ricordi in pubblico e quando ciò avveniva il contesto era, per lo più, quello domestico. È comunque interessante notare che, per quanto riguarda i testimoni sloveni, sia nei racconti maschili che in quelli femminili, la popolazione assume un ruolo attivo. In un caso partecipano direttamente alla lotta e alla liberazione della città, nell'altro corrono in soccorso dei partigiani.

Dalla narrazione di A. D. emergono anche alcuni elementi che ci spiegano come l'inizio di maggio sia stato un periodo fondamentale per la definizione delle identità nazionali. In questi giorni, in cui l'incertezza su ciò che sarebbe avvenuto e sul destino di Gorizia erano grandi, si tennero le prime importanti manifestazioni per affermare l'identità nazionale della città. Furono le prime

occasioni pubbliche in cui era possibile dichiarare e rivendicare apertamente la propria appartenenza al gruppo filo-italiano o a quello filo-jugoslavo nella speranza di influenzare il corso degli eventi. La popolazione iniziava a radunarsi e a scendere in piazza, sfilava per le strade con cartelli e striscioni per affermare il carattere nazionale di Gorizia[15].

La complessità e la repentinità degli eventi dell'inizio di maggio traspare dal concitato [racconto di A. M.](#). Nata a Gorizia nel 1930 in una famiglia "mista", padre goriziano e madre slovena, A. M. passa l'infanzia e la giovinezza a Gorizia. Frequenta assiduamente la Casa del Popolo dove conosce il suo futuro marito. La sua abitazione si trova in via San Gabriele, una delle vie che dal '47 verranno attraversate dal confine. Quando la frontiera viene fissata, A. M. e la sua famiglia traslocano in Jugoslavia rimanendo sempre sulla stessa via, ma subito al di là della linea. Dopo alcuni anni, appena possibile, A. M. decide di riacquisire anche la cittadinanza italiana, a cui aveva dovuto rinunciare. «Volevo indietro quello che mi apparteneva», ci dice. Oggi vive tra le due città: durante la settimana abita dalla figlia a Gorizia e si fa chiamare A. T. (cognome del marito), nel fine settimana si trasferisce a Nova Gorica con il nome di A. M.

■ I ricordi della testimone sono senz'altro confusi ma possono evidenziare alcuni elementi interessanti. Da un lato, emerge un giudizio abbastanza chiaro sulla liberazione della città. Secondo lei i partigiani jugoslavi avrebbero svolto "il lavoro sporco" permettendo poi l'ingresso degli americani in città. Il passaggio dei partigiani di Tito sarebbe stato quindi solo una piccola parentesi prima dell'ingresso degli americani. Dall'altro lato, però, la testimone ribadisce a più riprese e con insistenza l'affermazione dell'identità jugoslava della città. I due fattori sono senz'altro in contraddizione, anche se penso siano rivelatori di un clima e di un nodo emozionale di difficile scioglimento. Alla felicità per la liberazione, raccontata in maniera molto concitata e quasi piangendo di gioia, si sommavano le

speranze di un passaggio di Gorizia alla Jugoslavia. Tali attese, però, si esaurirono nel brevissimo arco di quaranta giorni. Dopo la breve esperienza dell'amministrazione titina, infatti, il [Gma](#) cancellò tutte le "innovazioni" portate dall'amministrazione jugoslava. La delusione, per molti sloveni, fu enorme e trasparente chiaramente dai [racconti di vita](#).

Il tracciato confinario, percepito come penalizzante dalla componente slava, ha contribuito a rendere più complessa la strutturazione della memoria di A. M.. Un tipo di costruzione che possiamo riscontrare, anche se in maniera meno evidente, in molti altri testimoni sloveni.

Un ultimo punto di vista interessante, completamente diverso dai precedenti, ci viene fornito da S. P.

S. P., nato nel 1921 a Pordenone da una famiglia di operai tessili, lavora per diversi anni nel cotonificio di Gorizia. Dopo essere stato esonerato dal servizio militare per motivi di salute, decide di partire partigiano, arrivando a ricoprire posizioni di comando all'interno della divisione Garibaldi Natisone. Militante prima nel Partito comunista della Regione Giulia e poi nel Pci, S. P. è stato a lungo membro dell'Anpi di Gorizia. La sua attività politica, militante e culturale gli ha permesso di studiare a fondo gli eventi di cui è stato partecipe. Inoltre S. P. è uno dei testimoni che con più frequenza vengono chiamati a rappresentare e a parlare del movimento partigiano nelle occasioni pubbliche e durante le commemorazioni. Per tutti questi motivi la sua narrazione della memoria è strutturata in maniera molto particolare. Nel corso di tutta l'intervista, cerca di spiegare nel modo più approfondito possibile i principali eventi politici e militari, a cui prese parte. La precisione con cui cita date e nomi risulta assolutamente fuori dal comune. La sua memoria appare sistematica, costruita e ormai consolidata.

[La sua testimonianza](#) ci offre un punto di vista inedito, quello di un partigiano italiano, comunista che ha combattuto contro l'occupazione nazifascista e

che poi, pur essendo italiano ha sostenuto le rivendicazioni jugoslave sul territorio. In questo caso potremmo dire che la componente politica, ideologica e sociale prende il sopravvento rispetto al senso di identità nazionale. Un aspetto interessante da notare è che S. P. sembra incapace di raccontare una storia “al singolare”. Non riesce a narrare la propria storia, ma solo quella dei gruppi a cui apparteneva. Anche quando gli viene richiesto il suo modo di vivere certi momenti, il suo parere, le sue sensazioni, le sue aspettative, lui risponde utilizzando il “noi” esponendo le idee e i punti di vista dei partigiani della Garibaldi Natisone prima, e dei comunisti giuliani poi. La sua identificazione con questi gruppi è totale. Ad ogni modo, la sua narrazione mette in luce alcuni snodi problematici che ritornano frequentemente nella memoria collettiva e nel discorso pubblico. Dal suo lungo racconto si percepisce immediatamente come una delle questioni più problematiche ed angosciose sia stata quella riguardante l'inglobamento della Divisione italiana Garibaldi Natisone all'interno del IX Corpus dell'esercito partigiano jugoslavo. Le accuse di tradimento, ancora oggi, ritornano spesso. Il fatto che si sia cercato di ritardare l'arrivo delle truppe alleate e dei reparti partigiani italiani al fine di favorire l'annessione dei territori da parte dell'esercito di Tito è un elemento che riemerge continuamente nelle discussioni storiografiche. S. P. lo sottolinea con forza. La sua testimonianza si inserisce chiaramente all'interno di questo dibattito pubblico. Senza entrare nel merito della questione, che meriterebbe un volume a sé e su cui tanto è già stato scritto, la testimonianza di S. P. evidenzia una forte esigenza (probabilmente comune a molti suoi compagni) di affermare la “verità” su quei giorni. Nella sua narrazione ritorna per tre volte l'espressione “giudizio obiettivo”. La sua maggiore preoccupazione appare quella di spiegare come andarono veramente le cose e giustificare le scelte politiche e militari compiute da lui e dai suoi compagni.

Conclusioni

Le numerose testimonianze raccolte durante la ricerca potrebbero fornire ulteriori esempi interessanti, ma per ovvi motivi di spazio non possono essere riportate in questa sede. Tuttavia, anche basandosi sui soli casi riportati, emerge in maniera abbastanza chiara il profondo legame che esiste tra la formazione delle memorie e costruzione delle identità. Come sostiene Jedlowski nella sua rilettura del pensiero di Halbwachs, la funzione della memoria «consiste, più che in quella di fornire immagini fedeli del passato, in quella di preservare quegli elementi del passato che garantiscono ai soggetti il senso della propria continuità e l'affermazione della propria identità»[16]. L'identità del singolo, ma anche quella dei gruppi, si basa essenzialmente su *cosa* si ricorda del passato, o meglio, su *come* si ricorda il passato. Questi legami fra memorie e identità appaiono ancora più stretti in una zona di frontiera come il goriziano. Un area di confine che, proprio in quanto tale, si è trovata soggetta a spinte contrastanti, collocata al centro di relazioni e conflitti molteplici: culturali, politici, nazionali, famigliari.

All'interno di questo contesto, come si è visto nel caso del 1 maggio, i diversi gruppi sociali e i singoli individui hanno rielaborato e poi narrato il proprio passato in modi a volte simili e a volte contrastanti, perfino opposti. Una stessa data ha assunto significati molto differenti e ha rappresentato il punto d'arrivo o di partenza di percorsi plurimi, sul piano storico e politico, ma anche a livello emotivo ed emozionale. Si sono venute a creare memorie individuali e collettive divise, ricordi che, seppur legati a specifici percorsi di vita, spesso sono stati influenzati dai discorsi e dalla retorica pubblici. Ricordi che, però, sono andati a costituire e a rafforzare a loro volta determinate versioni/visioni ufficiali del passato. Queste memorie ci consentono, in ogni caso, di analizzare i modi in cui i singoli individui vissero un periodo estremamente delicato, un periodo fondamentale per la ridefinizione geopolitica del territorio e quindi anche per la (ri)definizione delle identità la cui complessità non può essere ridotta ad una semplice

polarizzazione di tipo nazionale.

Note

* Dottorato in Storia contemporanea dell'[Istituto italiano di scienze umane](#) (SUM) - Università di Firenze e Napoli.

[1] S. Salvatici (ed.), *Confini, costruzioni, attraversamenti, rappresentazioni*, Saverio Mannelli, Rubettino, 2005, 8.

[2] C. Saraceno, *Corso della vita e approccio biografico*, «Quaderni del dipartimento di politica sociale», Università di Trento, 9 (1986).

[3] In C. Bermani (ed.), *Introduzione alla storia orale*, Roma, Odradek, 1999, 154.

[4] L. Passerini, *Storia e soggettività. Le fonti orali, la memoria*, Firenze, La Nuova Italia, 1988, 13.

[5] M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale. 1866–2006*, Bologna, il Mulino, 2007, 285; R. Pupo, *Il lungo esodo, Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Milano, Rizzoli, 2005, 88-89; G. Valdevit, *La questione di Trieste 1941-1954. Politica internazionale e contesto locale*, Milano, Franco Angeli, 1986, passim.

[6] L. Fabi, *Storia di Gorizia*, Padova, Il Poligrafo, 1991, 186.

[7] *Ibidem*.

[8] *Ibidem*.

[9] Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale. 1866–2006*, cit., 285; Pupo, *Il lungo esodo*, cit., 89; B. C. Novak, *Trieste 1941-1954. La lotta politica, etnica ed ideologica*, Milano, Mursia, 1973, 146.

[10] Fabi, *Storia di Gorizia*, cit., 190.

[11] I racconti di vita sono stati raccolti attraverso una serie di videointerviste condotte congiuntamente tra il 2007 e il 2008 da chi scrive e da Kaja Sirok, che sta compiendo in Slovenia un percorso di ricerca parallelo a quello qui proposto. Le interviste si sono svolte nella lingua scelta dal testimone.

[12] *Relazione della Commissione mista storico-culturale italo-slovena*, in AA.VV., *Dall'Impero austro-ungarico alle foibe. Conflitti nell'area alto-adriatica*, Torino, Bollati Boringhieri, 2009, 265 e sgg..

[13] Videointervista a S. M. raccolta da Alessandro Cattunar e Kaja Sirok il 13.10.2007 a Birdice Pri Neblem (Nova Gorica). Traduzione dallo sloveno di Kaja Sirok.

[14] Alcuni esempi ci vengono forniti da A. Di Gianantonio, T. Montanari, A. Morena, S. Perini (eds.), *L'immaginario imprigionato. Dinamiche sociali, nuovi scenari politici e costruzione della memoria nel secondo dopoguerra monfalconese*, Monfalcone, Consorzio Culturale del monfalconese, 75-77.

[15] Queste manifestazioni si faranno particolarmente intense nel 1946, soprattutto in coincidenza dell'arrivo in città della commissione interalleata per la definizione del confine.

[16] P. Jedlowski, *Memoria, esperienza, modernità. Memorie e società nel XX secolo*, Milano, Franco Angeli, 2002, 47.

Link

Bibliografia su memoria e identità

La bibliografia sui legami fra memoria e identità è estremamente ampia. In questa sede si può fare riferimento a M. Halbwachs, *I quadri sociali della memoria*, Napoli, Ipermedium, 1997; M. Halbwachs, *La memoria collettiva*, Milano, Unicopli, 1987; L. Sciolla, *Memoria, identità e discorso pubblico*, in M. Rampazi, A. L. Tota (eds.), *Il linguaggio del passato. Memoria collettiva, mass media e discorso pubblico*, Roma, Carocci, 2005; P. Jedlowski, *Memoria, esperienza, modernità. Memorie e società nel XX secolo*, Milano, Franco Angeli, 2002; M. Bloch, *How We Think They Think: Anthropological Approaches to Cognition, Memory and Literacy*, Oxford, Oxford University Press, 1998; A. Assman, *Ricordare. Forme e mutamenti della memoria culturale*, Bologna, il Mulino, 2002; P. Connerton, *Come le società ricordano*, Roma, Armando Editore, 1999; F. Ferrarotti, *L'Italia tra storia e memoria. Appartenenza e identità*, Roma, Donzelli, 1997; J. R. Gillis, *Introduction. Memory and identity: The history of a relationship*, in id. (ed.) *Commemorations, The politics of a National identity*, Princeton University press, Princeton-London, 1994; J. A. Holstein, J. F. Gubrium, *The Self we live by: Narrative Identity in a Postmodern World*, Oxford, Oxford University Press, 2000; G. Namer, *Memorie d'Europa: identità europea e memoria collettiva*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1993.

[Indietro](#)

Fonti orali: l'analisi delle reticenze e degli errori

Gli errori e le reticenze ci rivelano tanta verità quanto una testimonianza accurata e precisa e hanno un valore storico paragonabile alle memorie più copiose e lucide. Il fatto d'analizzare gruppi caratterizzati da memorie divise e memorie pubbliche largamente frammentate in memorie collettive plurime in lotta tra di loro, ci costringe a prestare ancora maggior attenzione a questi aspetti. La mancanza di accenni ad un fatto particolarmente traumatico, l'ipertrofia di altri, la descrizione minimale di elementi apparentemente secondari, sono aspetti in grado di stimolare riflessioni approfondite che rischierebbero di sfuggire alle fonti "tradizionali". Non che un documento scritto non presenti lati oscuri, omissioni più o meno volontarie o vere e proprie falsità. Ma nel caso delle fonti orali abbiamo forse a disposizione un maggior numero di elementi per individuarli, esplicitarli e renderli "significativi".

L'attendibilità delle fonti orali è un'attendibilità diversa. L'interesse della testimonianza non consiste solo nella sua aderenza ai fatti ma anche nella sua divaricazione da essi, perché in questo scarto si insinua l'immaginazione, il simbolico, il desiderio. [...] La loro diversità consiste nel fatto che anche quelle attualmente inattendibili ci pongono seri problemi (e offrono serie opportunità) di interpretazione storica – se non altro il problema delle ragioni dell'errore – per cui questi insostituibili, preziosissimi errori rivelano a volte cose più importanti che se dicessero "la verità" [L. Passerini, *Storia e soggettività. Le fonti orali, la memoria*. Firenze, La Nuova Italia, 1988, 13].

Questo approccio ha avuto delle profonde conseguenze anche sull'analisi del rapporto tra memorie e identità. Possiamo dire che: «l'identità è in gran parte costituita dalla memoria ma, visto che la memoria è analizzabile essenzialmente come una pratica narrativa, anche l'identità assume lo stesso carattere, e si espone alla stessa multiformità e multidimensionalità della narrazione» [P. Jedlowski, *Memoria, esperienza, modernità. Memorie e società nel XX secolo*, Milano, Franco Angeli, 2002, 110].

Racconti di vita: analisi discorsiva e dimensione sociale della memoria

Può darsi che le interviste non aggiungano molto a quello che sappiamo riguardo agli eventi accaduti, ma possono dirci cose altrimenti più nascoste sui costi psicologici. «Ci informano su ciò che i fatti hanno voluto dire per chi li ha vissuti e per chi li racconta; non solo su ciò che le persone hanno fatto, ma su ciò che volevano fare, che credevano di fare, che credono di aver fatto; sulle motivazioni, sui ripensamenti, sui giudizi e le razionalizzazioni» [A. Portelli, *Storie orali. Racconto, immaginazione, dialogo*, Roma, Donzelli, 2007, 12]. Questo approccio permette di articolare la dimensione sociale della memoria individuale secondo un'analisi che ne evidenzia più dimensioni. Potremmo dire che la nostra analisi dei racconti di vita si deve configurare essenzialmente come un'analisi di pratiche narrative, pratiche in cui l'attività di interpretazione e reinterpretazione del proprio passato da parte di ciascun individuo ha in effetti uno stretto rapporto con le sue appartenenze sociali, con il contesto socio-politico attuale e con il contesto in cui si è svolta l'intervista.

«Le fonti orali sono fonti narrative. Per questa ragione la loro analisi non può prescindere dalle categorie generali dell'analisi del racconto». [A. Portelli, *Storie orali. Racconto, immaginazione, dialogo*, cit., 9]. In secondo luogo, sulla base delle teorizzazioni di Halbwachs e Ricoeur, [P. Ricoeur, *La memoria, la storia, l'oblio*, Milano, Cortina, 2003 e id., *Ricordare, dimenticare, perdonare. L'enigma del passato*, Bologna, Il Mulino, 2004], dobbiamo sempre tener presente che i dispositivi narrativi sono culturalmente mediati, e di conseguenza, i modi in cui la memoria viene esposta sono dettati dal contesto sociale.

Le memorie individuali vanno quindi intese come pratiche narrative inserite in un contesto sociale preciso e in quanto tali vanno analizzate.

[Indietro](#)

I libri sulla *crisi di Trieste* e la *questione nazionale*

Per quanto riguarda il dibattito storiografico sulla “crisi di Trieste”, la questione della collocazione nazionale della Venezia Giulia e le posizioni assunte dalle diverse forze in campo si può far riferimento a: G. Valdevit, *La questione di Trieste 1941-1954. Politica internazionale e contesto locale*, Milano, Franco Angeli, 1986; B. C. Novak, *Trieste 1941-1954. La lotta politica, etnica ed ideologica*, Milano, Mursia, 1973; M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale. 1866–2006*, Bologna, il Mulino, 2007; R. Pupo, *Il lungo esodo, Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Milano, Rizzoli, 2005; G. Valdevit (ed.), *La crisi di Trieste. Maggio-giugno 1945. Una revisione storiografica*, Trieste, Irsml, 1995; G. Valdevit, *Il dilemma di Trieste. Guerra e dopoguerra in uno scenario europeo*, Gorizia, Leg, 1999; M. Verginella (ed.), *La storia al confine e oltre il confine. Uno sguardo della storiografia slovena*, Trieste, Irsml, Quaderni di Qualestoria n.1, Giugno 2007; AA. VV., *Confini, resistenze memorie*, Trieste, Irsml, Quaderni di Qualestoria n.1, Giugno 2006; L. Fabi, *Storia di Gorizia*, Padova, Il Poligrafo, 1991; M. Dassovich, *1945-1947 anni difficile e spesso drammatici per la definizione di un nuovo confine orientale italiano*, Udine, Del Bianco, 2005; D. De Castro, *Il problema di Trieste: genesi e sviluppi della questione giuliana in relazione agli avvenimenti internazionali, 1943-1952*, Bologna, Cappelli, 1952; D. De Castro, *La questione di Trieste. L'azione politica e diplomatica dal 1943 al 1954*, Trieste, Lint, 1981.

[Indietro](#)

Cvl - Corpo Volontari per la Libertà

Il comando generale del Corpo volontari della libertà, prima struttura di coordinamento generale dei [partigiani](#) ufficialmente riconosciuta, viene costituito a Milano il 9 giugno 1944 (con delibera definitiva del 19 giugno). Come scrive Santo Peli, la nascita del Corpo Volontari per la Libertà “corona un processo di sviluppo e un inteso sforzo volto ad istituzionalizzare, coordinare e disciplinare l’insieme delle forze partigiane, in buona parte ancora allo stato magmatico”. La decisione di unificare le principali formazioni partigiane italiane, dando loro una guida politico-militare comune, viene presa dal Partito comunista e dal Partito d’azione anche col fine di trattare da una posizione di forza sia con il Governo italiano sia con le forze Alleate.

Infatti, con i "Protocolli di Roma" siglati il 7 settembre 1944 dai delegati del Clnai e dagli Alleati, viene sancito il riconoscimento da parte anglo-americana delle formazioni partigiane italiane, a condizione che, finita la guerra, i combattenti della Resistenza riconsegnassero le armi ed il potere passasse all'amministrazione alleata.

Il comando generale era composto inizialmente da Mario Argenton (Pli), Enrico Mattei (Dc), Luigi Longo (Pci), Ferruccio Parri (Pd'A), Guido Mosna (Psiup). Peli sottolinea il fatto che Longo e Parri, direttori alla pari della fondamentale “sezione operazioni”, crearono una sorta di “diarchia di sinistra, solo formalmente compensata dalla presenza, a capo delle altre sezioni [assistenza, operazioni, informazioni e controspionaggio, aviolanci, trasporti e collegamenti, prigionieri alleati, falsi, N.d.R.], di esponenti democristiani e liberali”.

Con una legge del 21 marzo 1958, n. 285, il Cvl otterrà il riconoscimento giuridico ufficiale come [Corpo militare](#) regolarmente inquadrato nelle [Forze armate italiane](#).

S. Peli, *La Resistenza in Italia*, Torino, Einaudi, 2004, 80

Unità operaia

I comitati di unità operaia (Delavska enotnost-Unità operaia) si iniziarono a formare all'inizio del 1943 anche a seguito della decisione dei comunisti italiani di collaborare con i comunisti sloveni ad una comune lotta contro gli occupatori nazifascisti e per la costituzione, a guerra finita, di uno stato socialista [cfr. B. C. Novak, *Trieste 1941-1954*, Milano, Mursia, 1996, 68]. I comitati di unità operaia, che collaborano con la Resistenza jugoslava, erano formazioni clandestine composte per lo più da operai italiani e sloveni della Venezia Giulia e in particolare lavoratori dei cantieri di Trieste, Monfalcone e Fiume. A metà del 1944, nell'area di Trieste, l'organizzazione di Unità operaia venne affidata a Franc Štoca "Rado". Venne creato un comitato circondariale che avrebbe coordinato e guidato l'intera attività "fondata sul denominatore comune della lotta contro il nazifascismo e della cosiddetta "fratellanza italo-slava (slovena)" e avrebbe indirizzato il lavoro dei comitati di fabbrica e dei comitati rionali. In una prima fase Delavska enotnost-Unità operaia (De-Uo) si preoccupò principalmente della raccolta di armi e approvvigionamenti per inviarli ai partigiani che combattevano in montagna. Successivamente, quando divenne chiaro che la guerra volgeva al termine e che presto i combattimenti si sarebbero spostati in città, tutti i materiali raccolti vennero utilizzati per rafforzare le forze di Resistenza cittadine. De-Uo, inoltre, organizzò nelle fabbriche e in alcune aree periferiche dei propri battaglioni di combattenti pronti a intervenire al momento della cacciata delle truppe occupanti.

M. Pahor, *Sloveni e italiani insieme nella liberazione della città di Trieste. L'azione militare del Comando città di Trieste e di Unità operaia*, «Qualestoria», 34/1(2006), 77-78.

[Indietro](#)

Fronte di liberazione sloveno - Osvobodilna fronta (Of)

L'Osvobodilna fronta (Of) – Fronte di liberazione sloveno è il comitato di coordinamento delle formazioni partigiane jugoslave.

Il 26 aprile 1941, nel corso di una riunione organizzata dal Partito comunista sloveno (Kps) a cui parteciparono elementi nazional-liberali, cristiano-sociali e i membri superstiti dell'organizzazione clandestina Tigr, viene fondato il Fronte antimperialistico, primo nucleo di quella che sarebbe divenuta, nel giugno dello stesso anno, l'Osvobodilna fronta slovenskega narodna (Fronte di liberazione del popolo sloveno).

Entrarono a far parte dell'Of più di quindici organizzazioni e associazioni, i cui rappresentati andarono a costituire il "plenum supremo", ma il comitato esecutivo rimase formato esclusivamente dalle organizzazioni che aveva costituito originariamente il Fronte antimperialista. Una prima dichiarazione d'intenti viene resa nota già nel giugno del 1941 mentre nell'autunno dello stesso anno venne pubblicato il vero programma dell'Of che prevedeva: «il diritto all'autoaffermazione della nazione slovena, il rifiuto a riconoscere la divisione della Jugoslavia, la lotta per la liberazione e l'unificazione della Slovenia, la lotta per una nuova Jugoslavia su basi federali e l'amicizia con l'unione sovietica e con tutti i paesi democratici».

L'attacco della Germania contro l'Unione sovietica ebbe l'effetto di galvanizzare le forze di resistenza che si andavano organizzando in quel periodo e che iniziarono a lottare, oltre che per la difesa della "patria del socialismo" anche in nome della solidarietà panslava. Rapidamente, in numerose città, paesi e borgate si andarono a costituire Comitati di liberazione nazionale che facevano riferimento all'Of e che iniziarono a riorganizzare la vita nelle aree temporaneamente liberate dai partigiani.

In un primo momento l'Of operò soprattutto nell'ambito della propaganda, cercando di ottenere l'appoggio della popolazione nella lotta contro i nazifascisti. Dopo alcuni mesi, il Fronte di liberazione, ormai egemonizzato dal Partito comunista che era l'unico ad avere una forte organizzazione clandestina alle spalle, poteva disporre di un buon numero di combattenti organizzati in

gruppi armati: «dei 31 reparti esistenti alla fine dell'anno (che contavano in totale 1.500 combattenti) quasi due terzi erano nati nelle prime settimane successive all'appello dell'Of».

Il 31 agosto 1941 venne fondato il Varnosto-obveš?evalna služba – Of (VosOf) ossia il Servizio per gli affari interni presso l'Of e il 16 settembre il plenum diede vita al Slovenski narodni osvobodilni odbor - Snoo (Comitato popolare di liberazione sloveno). Ad ogni modo, una prima formale unificazione delle unità partigiane comuniste si ebbe nel novembre del 1942 a Biha?, in Bosnia, dove si costituì il Consiglio antifascista di liberazione nazionale (Avnoj).

A Trieste, già alla fine del 1941, l'Of disponeva di una solida ed articolata rete di comitati clandestini. In dicembre l'Of stipulò un patto di unità d'azione con il Partito comunista italiano.

M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, Bologna, Il Mulino, 2008, 179-220.

[Indietro](#)

I cetnici e le truppe collaborazioniste: domobranci, belongardisti e cosacchi

Nel goriziano, oltre ai tedeschi, erano stanziato truppe collaborazioniste di diversa nazionalità, soprattutto slave. La convivenza tra formazioni militari di diversa etnia, creò in questo territorio un clima decisamente diverso rispetto a quello che si poteva riscontrare a Trieste o sul litorale.

Dalla provincia tedesca di Lubiana arrivarono i belongardisti e i domobranci. Erano “sloveni bianchi”, appartenenti per lo più al partito cattolico e, in parte, a quello liberal-monarchico. Essendo fortemente anticomunisti, avevano deciso di collaborare con le truppe naziste al fine di ottenere un distaccamento della Venezia Giulia dall'Italia e una sua annessione alla Jugoslavia di Pietro II. Successivamente, verso la fine del 1944 arrivarono a Gorizia anche le truppe cetniche. Il loro nome derivava dal termine serbocroato *četa*, che significa “banda” o “franchi tiratori”. Alla metà dell'Ottocento i cetnici erano gruppi di autodifesa serbi, bulgari e greci che operavano nelle aree balcaniche sotto il controllo dell'Impero ottomano. Durante la Grande guerra gruppi di cetnici serbi combatterono contro gli austroungarici e i tedeschi che avevano occupato la Serbia. Con la nascita del Regno dei serbi, dei croati e degli sloveni, i cetnici si configurarono come movimento politico-militare di carattere panserbo, fortemente nazionalista e spesso utilizzato dalle autorità statali per reprimere i moti separatisti. Con l'occupazione nazista della Jugoslavia il movimento si spezzò in due tronconi, entrambi caratterizzati da un forte nazionalismo e da un convinto anticomunismo. La parte dei cetnici guidata da Milan Nedić decise di collaborare con gli occupanti tedeschi mentre le forze guidate da Dragoljub Mihajlović scelsero di schierarsi contro i nazisti e di organizzare forme di Resistenza, sempre in vista di un'unificazione nazionale in ottica serbo-centrica [molti dei dati fin qui riportati sono tratti da P. Milza, S. Bernstein, N. Tranfaglia, B. Mantelli (eds.), *Dizionario dei fascismi*, Milano, Bompiani, 2002, 88-90]. Dopo un iniziale accordo con la Gran Bretagna che riconobbe ufficialmente Mihajlović capo della Resistenza, questi gruppi entrarono in contrasto con le forze partigiane comandate da Tito. I tedeschi non ci misero molto ad approfittare di queste divisioni per arruolare tra le loro fila numerosi gruppi che facevano

riferimento a Mihajlovi? in nome della condivisione dell'anticomunismo. Ciò accadde soprattutto nel momento in cui gli Alleati decisero di collaborare con i partigiani di Tito rompendo l'accordo con i cetnici. I nazionalisti serbi iniziarono così ad affiancare i nazisti nelle operazioni di repressione antipartigiana in cambio di cibo, armamenti e protezione.

Le truppe cetniche collaborazioniste vennero mandate nel territorio goriziano alla fine del 1944 proprio a seguito della loro esperienza nella lotta antipartigiana e per la loro abilità nelle pratiche di guerriglia, a lungo esercitate nei boschi dei Balcani. Inoltre collaborarono alle operazioni propagandistiche distribuendo e facendo affiggere manifesti e locandine nei locali pubblici e nei negozi. Infine, presiedevano i posti di blocco esterni alla città. Pare che circa 3000 cetnici fossero stanziati a Postumia, altri 15.000 a Ilirska Bistrica (Villa del Nevoso) e ulteriori gruppi si trovavano a Dornberg e a Vipacco. Lo stato maggiore era stato costituito a San Pietro, piccolo comune vicino a Gorizia. [L. Spangher, *Gorizia 1943-1944-1945. Seicento giorni di occupazione germanica e quarantatré jugoslava*, Gorizia, Edizione "Friul C.", 1995, 157.]

Tutti questi reparti collaborazionisti slavi accampavano pretese e speranze nazionalistiche sulla Venezia Giulia, pretese che vennero sfruttate e alimentate dagli occupanti nazisti al fine di mantenere una certa disciplina. [L. Fabi, *Storia di Gorizia*, Padova, Il Poligrafo, 1991, 187.]

Infine, bisogna ricordare la presenza nella Venezia Giulia dei cosacchi. In particolare, i cosacchi del Kuban occuparono, durante il secondo conflitto mondiale, le montagne della Carnia, in Friuli, insediandosi nella piana di Cavazzo, ribattezzata da essi "Nuova Krasnodar".

Questi popoli, a causa delle violenze loro perpetrate da parte dei sovietici, iniziarono a collaborare con i tedeschi già in occasione della campagna di Russia. I nazisti, promisero alle popolazioni insediate nei pressi del Don, del Kuban e del Terek la restituzione della loro patria come futura ricompensa per l'aiuto prestato all'esercito tedesco durante la guerra, e si garantiva, qualora fosse stato temporaneamente impossibile il rientro in Ucraina, l'insediamento in una terra dove condurre un'esistenza autonoma nel pieno rispetto delle

tradizioni. L'illusione cosacca di recuperare l'indipendenza dei tempi passati svanì sotto i colpi della controffensiva sovietica a Stalingrado, iniziata il 19 novembre del 1942. Durante la ritirata dell'esercito nazista, si accodarono numerosi civili, intere famiglie con bambini che, caricate in fretta e furia le poche masserizie, affidarono a quell'esercito in fuga l'ultima fievole speranza di salvezza, alimentata nei mesi seguenti dalla promessa di un rifugio in una terra simile a quella che avevano lasciato. Nell'estate del 1944 i tedeschi proposero ai cosacchi di insediarsi nei territori della Carnia, dopo averli aiutati a contrastare i partigiani che si erano appropriati della zona creando la "Zona libera della Repubblica della Carnia e Prealpi". Verso la fine di luglio del 1944 alla stazione della Carnia, il paese che segna il confine tra la regione omonima e il Friuli, cominciarono ad affluire i primi convogli di cosacchi e di caucasici. Queste popolazioni, dopo lunghe peregrinazioni al seguito dei tedeschi in ritirata dal fronte orientale attraverso la Polonia, la Romania, la Cecoslovacchia, l'Ungheria e l'Austria, s'illudevano di aver raggiunto la "terra promessa". Ne arrivarono circa 40.000. Tale illusione durò poco. Con la sconfitta nazista anche le popolazioni cosacche e caucasiche dovettero ritirarsi o disperdersi. Alcune di esse si ritrovarono a transitare anche nel territorio goriziano [P. Deotto, *Stanitsa Tèrskaja. L'illusione cosacca di una terra (Verzegnis, ottobre 1944 - maggio 1945)*, Udine, Gaspari editore, 2005 e a R. Rossa, *Venti cammelli sul Tagliamento. L'avventura cosacca in Friuli dal 1944 al 1945*, Udine, Istituto Friulano del Movimento di Liberazione, 2007.]

Nella popolazione di Gorizia, la presenza o il passaggio di queste popolazioni ha lasciato un ricordo molto vivido e sicuramente traumatico. Si può notare, anzi, che le memorie relative all'ultimo periodo della guerra trovano un punto di convergenza comune nella descrizione dei popoli invasori in ritirata. Potremmo quasi dire che questo è l'ultimo nucleo su cui le memorie collettive di tutti i gruppi presenti sul territorio sono sostanzialmente concordanti. Il ricordo dei cetnici e dei cosacchi ritorna praticamente nelle narrazioni di tutti i testimoni. Inoltre, va sottolineato come l'immagine di queste popolazioni venga associata quasi unicamente al momento della loro ritirata e non alla loro attività durante lo svolgimento del conflitto.

Il Cln di Gorizia nell'aprile 1945. Testimonianza di Dario Culot

[Videointervista a Dario Culot](#) raccolta da Alessandro Cattunar e Kaja Sirok il 3.09.2007 a Gorizia.

Mio padre [...] era del Cln, quindi erano in contatto con l'Of per i giorni dell'insurrezione... a un certo punto hanno iniziato a discutere, perché l'Of a un certo punto pretendeva che i componenti italiani del Cln riconoscessero l'annessione alla Jugoslavia. Al che si opposero... per i Socialisti c'era Olivi, per il Partito d'azione Augusto Sverzutti, per la Dc era mio padre, mentre il rappresentante del Partito comunista si ritirò dal Cln che aveva la regola dell'unanimità, come il Clnai da cui dipendeva. Quindi non si poteva giungere ad una conclusione, ad una decisione concordata e quindi si sciolse.

[...]

Nel '45 il Cln si è riunito l'ultima volta... Si riuniva spesso nell'ufficio di mio padre perché era sopra il Caffè Garibaldi, consentiva l'accesso da varie parti, anche in via riservata e segreta. Io ho fatto anche il portinaio del Cln in queste occasioni. Il 29 aprile si sono riuniti nello studio di mio padre al mattino. Mi ricordo che è venuto alla mattina... io avevo aperto la porta a vari componenti del Cln. Sempre per ragioni di segretezza. È arrivato un colonnello in pensione, un certo Gutierrez, colonnello dei Carabinieri, lui era monarchico quindi non era con i fascisti. Ha suonato, io gli ho aperto e mi ha puntato una pistola al petto. Voleva assolutamente entrare subito. Al che, io ho chiamato mio padre che è venuto subito fuori e gli ha annunciato la resa da parte dei tedeschi... nel comando dove erano. E che praticamente se ne erano andati da soli senza che ci fossero stati combattimenti....

[Indietro](#)

I cetnici a Gorizia

Poco dopo che le truppe tedesche lasciarono definitivamente il goriziano, i 20.000 serbi della retroguardia nazista irrupero in città, compiendo atti di estrema violenza e crudeltà, saccheggiando e trucidando. Alla rabbia dovuta all'imminente sconfitta si univa la paura dovuta alla vicinanza dei partigiani di Tito che li stavano inseguendo. Secondo l'accorata cronaca di Iole Pisani riportata da Lucio Fabi furono uccise:

54 persone di ogni età condizione e sesso. Dalla vecchietta ottuagenaria che tornava pacificamente dal suo lavoro di presta servizi addetta alla prefettura, al bimbo di sei anni che giocava presso la finestra della cucina, dalle due crocerossine che tornavano dall'ospedale ai due pompieri che con una camionetta portavano generi alimentari al sanatorio di via Vittorio Veneto, dalla giovane popolana madre di due tenere bimbe, che si era affacciata alla finestra, al calzolaio che si stava recando al suo povero laboratorio. Altri due pompieri furono mitragliati alle spalle.

Violenze incomprensibili per la popolazione, possibili solo in momenti di estremo caos, incertezza e paura, quando ogni movimento sospetto faceva partire scariche di mitraglia. La decisione della autorità cittadine di trasferire fuori dal centro tutti i combattenti "in divisa", concentrandoli sul Collio, non bastò ad evitare gli scontri. Senza attendere l'ordine del Cln, un consistente gruppo di civili prese le armi per difendere alcuni punti strategici della città e per incanalare il flusso dei serbi nelle vie periferiche per preservare il centro. Lo scontro a fuoco più violento avvenne presso il comprensorio industriale di Straccis e presso gli impianti di Piedimonte, la mattina del 30 aprile. Le fabbriche erano difese da una cinquantina di uomini che si erano organizzati nel Comitato popolare difese industriali. Gli scontri furono estremamente violenti e numerosi operai rimasero feriti. Altri furono uccisi. Durante la notte, le sparatorie continuarono finché le truppe cetniche non uscirono dalla città. Per tutta la giornata del primo maggio i combattimenti proseguirono nella zona di Piuma e Podgora.

L. Fabi, *Storia di Gorizia*, Padova, Il Poligrafo, 1991, 187.

[Indietro](#)

Dibattito sul termine *democratico*

Il termine “democratico” assume, all’interno del dibattito pubblico di quegli anni, interpretazioni alquanto diverse, e certe volte addirittura opposte, a seconda dello schieramento di riferimento. Per le forze filo-jugoslave le uniche componenti veramente democratiche erano i partigiani, l’esercito e il governo jugoslavi che si erano battuti strenuamente per la liberazione della regione dalle forze nazi-fasciste, antidemocratiche per definizione. Inoltre, questa posizione vedeva il governo italiano instauratosi dopo la caduta del regime come fortemente antidemocratico in quanto non c’era stata una vera epurazione dei quadri dirigenti del fascismo e non era in vista l’instaurazione di un regime socialista. Al contrario, per la componente filo-italiana, le forze jugoslave erano viste come assolutamente antidemocratiche in quanto fondavano il loro governo sulla repressione e sulla violenza verso tutti coloro che si opponevano al nuovo ordine. In questa sede, per motivi di spazio, non è possibile svolgere un’analisi completa su questo punto ma bisogna almeno ricordare che questo dibattito riguardo al termine “democratico” si sviluppò ampiamente, con cadenza quasi giornaliera, sulle colonne dei principali quotidiani e settimanali diffusi sul territorio.

[Indietro](#)

I partigiani jugoslavi e la liberazione di Gorizia. Testimonianza di R. S.

[Videointervista a R. S.](#) raccolta da Alessandro Cattunar e Kaja Sirok il 31.08.2007 a Gorizia.

Dopo il '45, finita la guerra, noi eravamo in corso Verdi e dalle finestre abbiamo visto arrivare le truppe... Ma i primi primi ad arrivare sono stati i neozelandesi. Dopo sono venuti i partigiani, che hanno sfilato per il corso e tutti così... E dopo di quella volta è venuta fuori una tragedia...

[...]

Avete avuto qualche rapporto con i partigiani?

Noi... Si sentiva parlare di queste cose ma non sapevamo la vera verità.

Cosa sentivate dire?

Tutti c'avevano paura... ci portano via... Insomma comunque a noi non c'hanno portato via nessuno... Però la gente un po' parlava... ma non parlava mai chiaramente.

Noi così siamo andati avanti. Ci si cercava di aiutare come si poteva...

[...]

Così è passato tutto quel brutto periodo. Che voi sapete benissimo cos'era...ed è successo quello che è successo...

Com'era?

Era che... noi non avevamo niente da nascondere. Io ero con il mio bambino... i miei genitori uguale, mio fratello uguale. Ma altri forse avevano qualcosa da nascondere... non si sa. Si doveva parlare il meno possibile perché si aveva paura di dire qualcosa che magari non era giusto...

Ma voi cosa speravate appena finita la guerra?

Noi, dico la verità, come italiani volevamo che venisse l'Italia e che la finiamo e ci mettiamo a posto... cosa dire...

E come avete vissuto il fatto che fossero arrivati prima gli sloveni?

Eh... niente. Dovevamo star zitti, non potevamo far niente. Cosa potevamo

fare? [...]

Si sentiva di violenze degli jugoslavi verso gli italiani.

Sì, si sentiva. Sono sempre parole. Perché non si poteva mai chiedere “ma è giusto quello che dicono? È vero?”. “Questa persona cosa ha fatto?”. Non si è mai capito bene.

[Indietro](#)

Le foibe del 1945: un dibattito ancora aperto

Nell'area giuliana e in particolare a Gorizia e a Trieste, dopo aver assunto il controllo sul territorio, le autorità jugoslave applicarono misure repressive a cui viene comunemente dato il nome di "foibe" (o "foibe del 1945"). Questo termine risulta alquanto generico e ingloba una serie di pratiche e provvedimenti piuttosto ampia e variegata. All'interno dell'espressione "foibe", anche nell'uso che ne viene da molti testimoni nei loro racconti, rientrano innanzitutto gli arresti e le deportazioni di alcune componenti della popolazione. Ampia parte delle persone catturate vennero rilasciate dopo essere state interrogate. Alcune persone subirono un processo sommario da parte di tribunali militari costituiti in brevissimo tempo e vennero uccise (e di queste solo alcune vennero gettate nelle cavità carsiche). Altri vennero deportati nei campi di concentramento all'interno della Jugoslavia. Di qualcuno non si ebbe più notizia. Gli arresti riguardarono militari della Rsi, membri dell'apparato politico-militare nazifascista, individui comuni collusi con il passato regime, funzionari e dirigenti ma anche esponenti del Cln, sloveni anticomunisti e coloro che manifestavano apertamente un orientamento filoitaliano. Tali operazioni vennero attuate per lo più dalla IV armata e dall'Ozna. Non bisogna, però, dimenticare che numerosi furono i casi di vendette private e di delazioni dovute a motivi personali. Sul reale progetto che mosse queste azioni il dibattito storiografico è ancora vivo. Ad ogni modo, risulta abbastanza assodato il fatto che, oltre alla volontà di epurare tutto l'apparato che faceva riferimento al regime fascista, ci sia stato il tentativo di ridurre al minimo l'opposizione al nuovo ordine che si stava instaurando, perseguendo, almeno in alcuni casi, un preciso progetto politico. Sull'entità di tali misure, sull'effettivo numero di arrestati e deportati e sulla quantità di persone uccise e gettate nelle foibe non si è ancora giunti ad un dato condiviso.

Infine, non bisogna dimenticare che il tema delle foibe e delle violenze perpetrate dagli jugoslavi durante i quaranta giorni venne massicciamente sfruttato a fini propagandistici durante gli scontri per l'appartenenza nazionale dell'area nel tentativo di dipingere gli slavo-comunisti come dei barbari, violenti

e senza scrupoli, indegni e incapaci di governare.

Riguardo al complesso dibattito su questi argomenti può essere utile consultare: R. Spazzali, R. Pupo (eds.), *Foibe*, Milano, Bruno Mondadori, 2003; R. Pupo, *Il lungo esodo*, Milano, Rizzoli, 2005; Id. *Guerra e dopoguerra al confine orientale d'Italia (1938-1956)*, Udine, Del Bianco, 1999; R. Spazzali, *Epurazione di frontiera. Le ambigue sanzioni contro il fascismo nella Venezia Giulia 1945-1948*, Gorizia, Leg, 2000; R. Spazzali, *Foibe: un dibattito ancora aperto. Tesi politica e storiografica giuliana tra scontro e confronto*, Trieste, Editrice Lega Nazionale, 1990; G. Valdevit (ed.), *Foibe. Il peso del passato*, Venezia, Marsilio, 1997; E. Macerati, *L'occupazione jugoslava di Trieste, maggio - giugno 1945*, Udine, Del Bianco, 1966; G. Oliva, *Foibe. Le stragi negate della Venezia Giulia e dell'Istria*, Mondadori, Milano 2002; F. Miccoli, *La ricerca storica sulle deportazioni*, "Iniziativa isontina", (1994); C. Cernigoi, *Operazione "Foibe". Tra storia e mito*, Udine, Kappa Vu, 2005; P. Vice, *La foiba dei miracoli. Indagine sul mito dei sopravvissuti*, Udine, Kappa Vu, 2008.

[Indietro](#)

Le foibe del 1943: violenze e propaganda

Dai discorsi sulle foibe del 1943 emergeva un forte legame fra presa del potere degli jugoslavi e inizio delle violenze indiscriminate contro gli italiani. In particolare, le forze di occupazione naziste misero in atto una forte campagna di propaganda centrata sulle foibe che simboleggiavano e dimostravano la barbarie della componente slava e comunista. Gli slavi venivano descritti come un popolo sanguinario mosso da un odio atavico verso la popolazione italiana, un odio che li avrebbe portati a compiere un vero e proprio genocidio. I corpi di alcune persone uccise vennero anche estratti dalle cavità, celebrati pubblicamente, fotografati e stampati su grandi manifesti che ben poco lasciavano all'immaginazione.

[Indietro](#)

La Commissione mista storico-culturale italo-slovena

La Commissione mista storico-culturale italo-slovena venne istituita nell'ottobre 1993 su iniziativa dei Ministri degli Esteri d'Italia e Slovenia. Nel 2000, alla fine dei lavori, venne approvato un documento dal titolo *Relazione della Commissione mista storico-culturale italo-slovena. Un tentativo di costruire una memoria storica condivisa dopo un secolo di tragiche contrapposizioni*

Componenti della Commissione furono:

Per l'Italia: Sergio Bartole (sostituito da Giorgio Conetti), Elio Apih (sostituito da Marina Cattaruzza), Angelo Ara, Paola Pagnini, Fulvio Salimbeni, Fulvio Tomizza (sostituito da Raoul Pupo), Lucio Toth.

Per la Slovenia: Milica Kacin-Wohinz, France Dolinar, Boris Gomba? (sostituito da Aleksander Vuga), Branco Maruši?, Boris Mlakar, Nevenka Troha, Andrej Vovko.

[Indietro](#)

L'entusiasmo slavo per la “duplice liberazione”

“L'estensione del controllo jugoslavo dalle aree già precedentemente liberate dal movimento partigiano fino a tutto il territorio della Venezia Giulia fu salutata con grande entusiasmo dalla maggioranza degli sloveni e dagli italiani favorevoli alla Jugoslavia. Per gli sloveni si trattò di una duplice liberazione, dagli occupatori tedeschi e dallo Stato italiano”.

Relazione della Commissione mista storico-culturale italo-slovena adesso in AA.VV., *Dall'Impero austro-ungarico alle foibe. Conflitti nell'area alto-adriatica*, Torino, Bollati Boringhieri, 2009, 265.

[Indietro](#)

Partigiani e alleati. Testimonianza di Dario Culot

[Videointervista a Dario Culot](#) raccolta da Alessandro Cattunar e Kaja Sirok il 3.09.2007 a Gorizia.

Si ricorda dell'arrivo dei partigiani jugoslavi?

È successo che.... i partigiani jugoslavi dopo i cetnici, subito dopo i cetnici sono arrivati anche loro. E quasi contemporaneamente, il giorno dopo, sono arrivati gli inglesi, che arrivavano su dall'Isonzo con le camionette cingolate e mi ricordo che sono arrivati in via IX Agosto, [lì] ho visto i primi.

Ma sono arrivati prima i neozelandesi o prima gli inglesi?

Ma... credo prima i neozelandesi... così [fa un gesto con la mano per indicare che non è sicuro] da quel che ricordo.

Comunque avevano al seguito anche l'intelligence [sic.] che subito, lo stesso giorno, 2 maggio... un maggiore inglese si era installato alla Camera di Commercio qui a Gorizia.

[...]

Sì, ripeto... arrivarono prima i neozelandesi e poi gli inglesi dall'Isonzo e da via IX agosto, armati fino ai denti anche quelli. Gli americani arrivarono qualche giorno dopo. Li vidi anche arrivare con i carri armati in via Ristori e da qualche altra parte. Aprivano questi carri armati ed erano pieni di tutto. Regalavano ai ragazzini la cioccolata, sigarette, e poi avevano quei barattoli di marmellate, robe sofisticate, in scatola, robe che noi neanche si immaginava... il pane bianco.

[Indietro](#)

L'arrivo dei partigiani a Gorizia. La testimonianza di T. M.

[Videointervista a T. M.](#) raccolta da Alessandro Cattunar e Kaja Sirok il 12.10.2007 a Salcano (Nova Gorica). La traduzione dall'originale sloveno è di Kaja Sirok. Le frasi in maiuscoletto sono pronunciate in italiano dal testimone.

Io ricordo che poi il 29 aprile, B. [suo fratello N.d.R.] dice il 30, un gruppo di cetnici si ritirava passando per Salcano. Il ponte era stato colpito, aveva un buco in mezzo, però si riusciva a passare dall'altra parte, sull'altra sponda dell'Isonzo. Mi ricordo che questo gruppo di cetnici se ne stava andando ma uno di loro si era fermato qui... avevamo il portone aperto sul cortile e mi madre era lì. Ha chiesto a mia madre: "Dove hai il marito?" e in quei giorni tutte le donne che avevano i mariti con i partigiani dicevano che erano con l'esercito italiano. È una cosa logica poiché o era prigioniero in un posto qualsiasi... comunque questa era la migliore risposta... poteva essere un soldato italiano imprigionato in Germania, non potevi sapere dove poteva essere.

La fila si spostava dall'altra parte del ponte e chiaramente noi muli [ragazzi in dialetto goriziano/triestino N.d.R.] avevamo pistole nascoste nei cespugli intorno alla casa. Mi ricordo che quel giorno, quando il gruppo dei cetnici si spostava verso San Mauro noi abbiamo sparato un po' di colpi dall'altra parte, ma poiché erano armi italiane non avevano un raggio forte così le pallottole non li hanno raggiunti. Si spostavano in fila, si vedeva tutta la fila dei cetnici, poi l'ultimo finì dietro l'angolo per San Mauro...

Quando l'ultimo cetnico sparì, dalla piazza si sentirono applausi, c'erano bandiere, il gruppo partigiano *Skofje loski odred* era arrivato giù dai monti. Presero su e mobilitarono gli uomini di Salcano ed andarono avanti verso Gorizia. Passarono per via IX Korpus che in italiano si chiama via Montesanto e poi sono andati giù per piazza Caterini e poi nei pressi di piazza Vittoria. Lì ho perso le loro tracce. Ho provato ad andargli dietro... Poi sono andato ad appendere la bandiera con la stella rossa fuori dal nostro appartamento in piazza Vittoria a Gorizia. Così sulla nostra casa c'erano subito le bandiere slovene... subito dopo che i partigiani sono arrivati a Gorizia

Lo stesso giorno?

Sì, lo stesso giorno!

Lo stesso giorno che la divisione partigiana è entrata in città!

Poi sono andato dietro di loro. Avevo con me la pistola e le bombe. La pistola... quella vera!

Da chi la ha avuta?

Ma tutti i ragazzi avevano pistole e fucili...

Io avevo tre pistole nascoste, una in giardino, una nella stalla, poi un'altra... delle bombe a mano, delle munizioni... quando avevo messo su la bandiera siamo andati giù per via Roma e quando siamo arrivati nelle vicinanze del *Ljudski dom*, all'incrocio con i giardini pubblici lì si sparava... mi ricordo che arrivò una mitragliata e la vetrina della *Perugina* andò distrutta. Io sono tornato indietro attraverso piazza Vittoria e, in un portone del Cinema Moderno, c'erano dei signori che avevano delle strisce bianche e dei cappotti chiari, sulla striscia bianca non so cosa c'era scritto... Erano armati, dentro il portone, e uno ha detto: "Ciò mulo ma cos'te fa' qua?" Ho detto: "Niente!". "Vieni da noi che ti ammazzano i cetnici". Ma io ho detto: "Io non ho paura", e sono andato avanti... [...] Sono passato davanti alla vetrina distrutta e quando sono giunto nei pressi del negozio di giocattoli Zaccarelli, Zakrajsek... Zaccarelli... Sento dei partigiani che arrivano dalla piazza della Ginnastica Goriziana per scacciare i cetnici fino al torrente Corno [un torrente che passa per Gorizia N.d.R.]! Fino al "buco della volpe"!

[Indietro](#)

In marcia verso Gorizia. La testimonianza di S. M.

Mi ricordo che siamo passati per Merna [comune adiacente a Savogna N.d.R.] e per la strada che costeggia l'aeroporto. Marciavamo in colonna per Gorizia. Gli spari si sentivano provenire da questa parte della frontiera... su questa parte dell'Isonzo... C'erano ancora le battaglie sull'Isonzo... Così il giorno seguente... o il giorno dopo ancora, il primo maggio si sentivano ancora degli spari isolati, ma niente di grave.

[Indietro](#)

L'immagine dei partigiani e degli alleati. La testimonianza di A. B.

[Videointervista a A. B.](#) raccolta da Alessandro Cattunar e Kaja Sirok il 1.09.2007 a Nova Gorica. Traduzione dallo sloveno di Kaja Sirok.

...prima hanno conquistato i tedeschi via Roma, quel palazzo dove oggi ci sono le sedi amministrative, lì sono venuti i tedeschi.

Dopo di loro sono venuti i partigiani, negli stessi luoghi, però si vedeva che erano più poveri. Si vedeva che era una gran cambiamento, non era più così lussuoso. Poi i partigiani sono rimasti per un po' di tempo... dopo sono arrivati gli americani, mi ricordo che quando sono arrivati gli americani le ragazze italiane erano su tutte quelle macchine. Era una grande festa. Poi si stabilirono nelle stesse sedi dove prima erano i tedeschi, poi i partigiani e alla fine loro.

[Indietro](#)

Partigiani e alleati: due immaginari opposti

Intervista ad A. B. riportata in Di Gianantonio, Montanari, Morena, Perini (eds.), *L'immaginario imprigionato. Dinamiche sociali, nuovi scenari politici e costruzione della memoria nel secondo dopoguerra monfalconese*, cit., 75.

L'impatto con le truppe di liberazione della Jugoslavia è stato veramente un trauma. Sembravano barbari, sono scesi con questi carri, avevano tanta miseria, peggiore della nostra. C'era un abisso con gli americani, perfetti, con il fularino, con la t-shirt, pieni di sigarette, insomma una differenza incredibile. E noi che eravamo rimasti con il trauma della guerra, ora ci si prospettava questa alternativa!?

Gli americani si comportavano in un certo modo, ballavano, vedevano determinati film, c'era la cucina americana. Insomma, al loro confronto gli slavi rappresentavano la povertà. [...] Inoltre questi non erano i nostri slavi, non erano i nostri partigiani, era gente che veniva dall'esterno, gente strana che faceva paura.

[Indietro](#)

Il governo alleato: tra speranze e delusioni. La testimonianza di Dario Culot

[Videointervista a Dario Culot](#) raccolta da Alessandro Cattunar e Kaja Sirok il 3.09.2007 a Gorizia.

Ci si aspettava da loro che ci dessero la possibilità di vivere e ci assicurassero da quel clima di terrore che era stato in quei giorni. Ma non fecero niente, per i deportati, ad esempio, non fecero niente.

Conosce persone che furono deportate? Amici, parenti...?

Conosco parecchia gente che fu deportata e non si seppe niente. Una parte li portavano a Aidiussina, l'altra la interrogavano o la portava negli altri campi, qualcuno veniva rilasciato... era tutto un caos.

In base a cosa li arrestavano?

Non so, immagino, immagino, sulla base di delazioni, segnalazioni.

[...]

E la vita com'era?

Era fame! Quello mi ricordo.

Ma sotto gli americani non c'era più tanta fame...

Gli americani davano al massimo qualche pezzo di cioccolata e 4 bomboni (caramelle N.d.R.) ai bambini. Non è che.... C'erano le tessere come durante la guerra. Non c'era da mangiare. Io ho avuto la fortuna che la famiglia di mio padre erano contadini e quindi saltavano fuori patate, latte, quelle cose no? Maiale.

Quindi non era migliorata molto la situazione rispetto alla guerra...

No. No. Solo dopo, man mano. Ma al momento no...

[Indietro](#)

I partigiani jugoslavi a Gorizia: speranze e aspettative. La testimonianza di A. D.

[Videointervista ad A. D.](#), raccolta da Alessandro Cattunar e Kaja Sirok il 31.08.2007 a Gorizia.

Si ricorda il giorno (della prima manifestazione filo jugoslava)?

I primi giorni di maggio... adesso non mi ricordo. Il primo giorno senz'altro no perché ero in piazza Vittoria sempre di fronte alla chiesa perché erano arrivati gli americani. Quindi gli americani sono arrivati qui il 2 o il 3. Erano sui carri armati. Una ragazza che era con me... e che anzi mi ha detto di non menzionarla mai perché non vuole più saperne di niente e di nessuno... si è messa a gridare: "Avverti tutti gli altri"... abbiamo iniziato a gridare: "Jugoslavia!"... insomma abbiamo iniziato ad inneggiare alla Resistenza e alla Jugoslavia. Lì è stata la mia prima manifestazione... adesione a qualche cosa... E mi ricordo che gli americani, che in realtà mi pare fossero neozelandesi, avevano un bellissimo sorriso, ci sorridevano e ci salutavano.
[...]

Si ricorda cosa è successo dopo che i cetnici se ne sono andati?

Sono venuti i partigiani. E di fronte a casa mia, dove abitavo io, c'era un grande cortile, con una tettoia... perché sotto l'Austria faceva parte del Tribunale. E c'era una sfilza di celle fatte tipo casette, e questo cortile serviva per la gente delle carceri... E lì sono venuti i partigiani, che erano tutta gente che parlava serbo-croato. Lì ricordo, che patetico che era... con gli stracci legati perché avevano i piedi gonfi... E mi ricordo che la gente ha portato loro un po' di acqua calda perché erano gonfi, con le scarpe rotte... Però, le dico, nessuno ha pensato a questa gente...

Non avevate paura?

No, quella volta no! Dopo è venuta fuori la storia che portavano via gente. Noi goriziani... sa com'è... la colpa la danno poi a tutti ma... io so soltanto che un ragazzo che abitava una via più in giù di me, che ha fatto anche lui il partigiano, è stato denunciato perché portava via gente e lui... ha detto... ha raccontato chi

l'ha mandato. E cioè che l'ha mandato uno che ha fatto parte di Gorizia... un italiano. Ha punito tutta quella gente che disturbava per la sua professione. Non faccio nomi perché poi si viene chiamati non so dove.

[...]

Quali erano le vostre speranze e aspettative quando sono arrivati i partigiani sloveni e poi...

Noi speravamo... perché eravamo convinti che noi sloveni avremmo fatto parte della Slovenia. Era una cosa così logica che sarebbe stata Jugoslavia.

Ci speravate concretamente.

Senz'altro. Ma questo si diceva già durante tutto il periodo della guerra. Non era una cosa...

Poi con l'arrivo degli americani...

Inizialmente andava tutto bene. Poi tutto in un momento gli americani proteggevano la parte italiana.

[Indietro](#)

“Erano arrivati primi gli americani... ma Gorizia era Jugoslava”. La testimonianza di A. M.

[Intervista a A. M.](#) raccolta da Alessandro Cattunar e Kaja Sirok il 13.10.2007 a Nova Gorica. Traduzione dall'originale sloveno di Kaja Sirok. Le parti in maiuscoletto sono pronunciate in italiano dalla testimone.

Come primi sono arrivati gli americani, sotto dove c'è il museo, in piazza Caterini..., sotto dov'è il museo, sotto qua giù... il museo... lì erano arrivati primi gli americani, con i carri armati eccetera, e si correva tutti, ti davano la cioccolata e qualcos'altro... Madonna! La prima cosa no?... quando si sapeva che è finita la guerra ... non si può descrivere [la gioia]... come si vive quel momento dopo aver passato tanta fame tutto... è poi sono arrivati i partigiani... ma prima sono arrivati gli americani.

Di quello che mi ricordo io, come primi sono arrivati gli americani, però i partigiani gli hanno pulito la strada per farli arrivare, così è stato. Gorizia era jugoslava, slovena, quella volta era Jugoslavia, perciò era jugoslava.

[Indietro](#)

Governo militare alleato della Venezia Giulia

Gli Alleati non accettarono la politica del *fait accompli* messa in atto dai partigiani di Tito a partire dal 1 maggio e, pur non essendo contrari ad una serie di concessioni territoriali alla Jugoslavia a scapito dell'Italia, pretendevano che ciò avvenisse in una forma regolare, attraverso trattati di pace e una logica consensuale. Per questo motivo, a partire dal 3 maggio, iniziarono intense e spesso molto tese trattative tra il maresciallo Alexander, rappresentante delle forze anglo-americane e Tito.

La crisi del maggio-giugno 1945 si risolse con gli accordi di Belgrado del 9 giugno 1945 (Alcuni passaggi di tale accordo si possono leggere in M. Dassovich, *1945-1947 anni difficili e spesso drammatici per la definizione di un nuovo confine orientale italiano*, Udine, Del Bianco, 91 e sgg.). In base al trattato, l'esercito di liberazione jugoslavo era costretto a ritirarsi oltre la linea Morgan, tracciata col fine di dividere il territorio in una Zona A, sotto il controllo del Governo militare alleato, e una Zona B sotto l'amministrazione militare jugoslava. Tre giorni dopo, il 12 giugno, il Gma si installò a Trieste mentre il 14 giugno divenne operativo a Gorizia. Questa data rappresentò un altro punto di svolta, anche emotivo, per la popolazione dell'area. Per coloro che non si riconoscevano nelle posizioni jugoslave o nell'ideologia comunista, il 12-14 giugno fu la data della "vera" liberazione (cfr. G. Valdevit, *Trieste. Storia di una periferia insicura*, Milano, Bruno Mondadori, 2004, 59). La fine della paura e delle persecuzioni che prima erano state perpetuate da nazisti e fascisti e poi dalle truppe di Tito. Per buona parte della popolazione slovena e dei comunisti italiani, invece, rappresentò la fine di un sogno, l'interruzione, almeno momentanea, della speranza di formazione di un nuovo regime democratico e socialista.

M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, Bologna, Il Mulino, 2008, 295. Riguardo le trattative, cfr. B. C. Novak *Trieste 1941-1954*, Milano, Mursia, 1996, 233 e sgg.; D. De Castro, *Il problema di Trieste: genesi e sviluppi della questione giuliana in relazione agli avvenimenti internazionali, 1943-1952*,

Bologna, Cappelli, 1952; D. De Castro, *La questione di Trieste. L'azione politica e diplomatica dal 1943 al 1954*, Trieste, Lint, 1981; G. Valdevit, *La questione di Trieste 1941-1954*, Milano, Franco Angeli, 1986.

[Indietro](#)

“Il confine lo hanno fatto gli altri” – La testimonianza di A. M.

Intervista a A. M. raccolta da Alessandro Cattunar e Kaja Sirok il 13.10.2007 a Nova Gorica. Traduzione dall'originale sloveno di Kaja Sirok. Le parti in maiuscoletto sono pronunciate in italiano dalla testimone.

Ma sì, dicevano che sarebbe diventata jugoslava, no... così era stato promesso, promesso.

Però poi la parola data non fu rispettata né dagli americani, né dai russi, hanno fatto tutto come volevano loro... ma anche la frontiera l'hanno fatta come hanno voluto loro, no? Non l'hanno fatta né gli sloveni né gli italiani. Sono venuti i francesi, americani, russi ed altri... la frontiera l'hanno fatta gli altri. Né gli sloveni, né italiani... Han fatto il confine gli altri no?

[Indietro](#)

La testimonianza di S. P. partigiano della Garibaldi Natisone

[Videointervista a S. P.](#) raccolta da Alessandro Cattunar e Kaja Sirok
l'11.08.2007 a Gorizia.

...e in quel periodo io venni nominato commissario di distaccamento, poi vice commissario del battaglione e poi venni nominato commissario del battaglione Pisacane.

[...]

E io finii alla fine ad essere collegato al comando di una divisione, la Garibaldi Natisone, che è una divisione che passa operativamente alle dipendenze del IX Corpus. Questo trasferimento avviene alla fine del dicembre del 1944 quando noi attraversiamo il Natisone, attraversiamo l'Isonzo e arriviamo nella zona di Circhina, nella zona di Tarnova. In condizioni estremamente difficili.

Secondo noi la scelta del comando di aderire alle dipendenze operative del IX corpus era una scelta obiettiva. Nel senso che non c'erano le condizioni, in Benecia, per mantenere alcuni reparti. Sarebbe stata la distruzione.

[...]

Alla liberazione noi ci trovammo lontani. Uno dei punti storicamente criticabili fu che la Garibaldi Natisone non si trovava né a Trieste né a Gorizia. Il dibattito è molto preciso. Secondo alcuni c'era stata la scelta militare, secondo altri la scelta politica. Nella scelta militare la Garibaldi Natisone che era in condizioni di gravi difficoltà come armamento, come equipaggiamento, non era in grado di sostenere le ultime battaglie. L'altra questione invece è che bisognava creare tutte le condizioni — questa è una critica venuta fuori soprattutto da parte italiana, da parte dei nazionalisti italiani — per evitare che queste terre fossero liberate dai partigiani italiani, ma venissero liberate [da quelli sloveni N.d.R.]... il che è vero, c'era una parte e l'altra, dipendeva anche dal grado di maturazione dei dirigenti sloveni. No? [...] La Garibaldi Natisone non accettò mai l'ipotesi di far parte dell'esercito di liberazione jugoslavo. Nel senso che esprimeva gli interessi ed era, diciamo così, un corpo della popolazione italiana. Questo è uno degli elementi molto dibattuti.

[...]

Ma questo giudizio secondo noi è un giudizio obiettivo.

La Garibaldi Natisone il 20 maggio del 1945 venne a Trieste e sfilò a Trieste.

Il comandante del quarto corpo d'armata disse che non si sarebbe mai aspettato un'accoglienza così fredda delle popolazioni italiane di Trieste.

[...]

Le condizioni della liberazione.

La liberazione è un processo molto complesso e molto difficile. Voi dovete paragonare due figure di soldati. Uno il soldato americano e inglese che fuma la Chesterfield, che mangia la cioccolata, che ha i contenitori dei fagioli, degli asparagi eccetera. L'altro mettete il partigiano che è stato in montagna pieno di pidocchi, vestito con gli indumenti ottenuti dagli aiuti angloamericani o sovietici... Le condizioni sono due condizioni diverse... E queste condizioni secondo noi si sono manifestate... è la condizione di un nuovo rapporto...

Quando questo esponente jugoslavo si chiede come mai la popolazione "non ci ha accolto"... il problema è molto complesso...

La nostra formazione, la Garibaldi Natisone, che ha avuto dei grandi dirigenti...

Faccio due nomi, Sasso (Mario Fantini "Sasso", comandante della divisione Garibaldi Natisone N.d.R) e Vanni (Giovanni Padoan "Vanni", commissario politico della divisione Garibaldi Natisone N.d.R.)... Sasso e Vanni sostengono che obiettivamente, da un punto di vista strategico, la scelta di andare con il IX corpus è stata una scelta giusta. Io ho sostenuto questo. E lo sostengo anche perché il 15 novembre del 1944, io ero a Prossenico in Benecia, ci fu il famoso proclama del generale Alexander: "Partigiani andate a casa e ritornate la prossima primavera" e noi dicemmo invece che la guerra andava continuata, per ragioni obiettive.

[Indietro](#)